

Tra memoria e attesa

di Gianni Ambrosio*

La tradizione non gode di buona fama. Nella modernità, il termine è accolto positivamente solo se si presenta al plurale ed è accompagnato da qualche aggettivo, come quando si parla, per esempio, di tradizioni popolari o culinarie o etniche.

Eppure si potrebbe dire che la vita stessa è tradizione, nel senso più radicale e più originario del termine: *tradere* significa dare qualcosa a qualcuno, anzi consegnare o affidare un bene a qualcuno. E il bene che viene consegnato e affidato, che passa da una generazione all'altra, è primariamente la vita stessa, in tutte le sue dimensioni.

Tra l'uomo e la vita, ricordava Gabriel Marcel, vi è un patto nuziale: la tradizione comunica, rende solido e rinnova nel tempo questo patto nuziale.

Suggerisco due interrogativi a cui offro qualche spunto di risposta. L'intento è semplice: evidenziare alcuni prerequisiti o condizioni che consentano di affrontare le questioni del quarto ambito del Convegno di Verona. Il primo interrogativo: è possibile recuperare il valore e l'efficacia della tradizione, in particolare della tradizione cristiana? Il secondo: cosa significa assumere il compito educativo oggi?

Perché la tradizione non gode di buona fama? Perché nella modernità la tradizione è intesa – spesso volutamente, per subito squalificarla – come un ordine rigido, incapace di modificarsi, come l'“ordine del cristallo”. E da questo ordine freddo e fisso è bene prendere le distanze. Forse il momento è propizio per superare l'avversione alla tradizione, tipica della modernità, in quanto la postmodernità o la contemporaneità porta alla ribalta la tradizione. Con alcuni rischi: riducendola a elemento tra i tanti del *supermarket* degli stili di vita oppure valorizzandola – e anche inventandola – come sostegno di posizioni chiuse, fortemente identitarie, escludenti, fondamentaliste.

Esiste una strada per recuperare la tradizione come patrimonio simbolico vivo e come risorsa di speranza? Sì, la strada c'è, ed essa risulta ancor più evidente se ci riferiamo alla *tradizione viva e dinamica* – penso in particolare alla veglia in *traditione symboli* della litur-

Esiste una strada per recuperare la tradizione come patrimonio simbolico vivo e come risorsa di speranza: se riesce a essere legame rispetto al tempo, alle persone, alla collettività

gia ambrosiana – che la Chiesa propone e pratica nel suo cammino nella storia. Tradizione viva e dinamica e dunque non la tradizione fissata o congelata nella freddezza dell'“ordine del cristallo”, dietro cui ripararsi in una posizione di difesa o oltranza. Ma neppure svuotamento o evaporazione del legame della tradizione dovuta alla incessante ed estenuante corsa alla novità, che evoca “gli anelli di fumo”.

La tradizione – come l'etimologia del verbo *tradere* suggerisce (trasmettere, far passare, affidare) – è *legame rispetto al tempo*, come continuità *nel* tempo (trasmissione dal passato) ma anche come continuità *del* tempo: passato, presente e futuro sono intimamente legati, per cui il presente si configura come una tensione tra memoria e attesa: qui emerge la visione cristiana della storia.

La tradizione è *legame rispetto alle persone*, in quanto la trasmissione è sempre personale, si attua nell'ambito di una interazione faccia a faccia, tra un soggetto che “consegna” e un soggetto che “riceve”. Tra chi trasmette e chi riceve c'è un legame personale e di fiducia. Una fiducia che, di nuovo, presuppone la durata e infonde la capacità di essere fedeli nel tempo.

La tradizione è *legame rispetto alla collettività* in quanto patrimonio rilevante per la cultura e la vita di un gruppo sociale, fonte di senso, di appartenenza, di identità.

La tradizione è legame e crea legami perché è un patrimonio simbolico che *risponde* alle domande fondamentali: chi è l'uomo, che posto ha nel mondo, qual è



il senso dell'esistenza umana. Proprio la *risposta* della tradizione fa sentire l'individuo "a casa sua", in un mondo riconoscibile e sensato, in una vicenda umana che lo radica. Ma nello stesso tempo, la *risposta* della tradizione spinge al dialogo con altre tradizioni (dialogo orizzontale, certo, ma anche verticale, dialogo sul presente da costruire insieme con responsabilità ma con lo "sguardo lungo", verso il futuro e verso il trascendente).

C'è un nesso intimo, da valorizzare, tra *tradizione e racconto*. La tradizione è tale in quanto è narrata, e il racconto rappresenta lo strumento privilegiato per la comprensione del reale e per la comunicazione dell'identità individuale e collettiva. Il narratore è capace di trasformare la propria esperienza in esperienza di chi lo ascolta, di produrre stupore e riflessione.

Così è soprattutto per il narratore di quella speranza viva che affonda le radici nella fede in Cristo morto e risorto. Sullo sfondo del ricupero della tradizione, cui abbiamo accennato, appare imprescindibile valorizzare la tradizione cristiana nell'attuale momento storico-culturale. Con una convinzione precisa, teologica e antropologica: il narratore cristiano è in grado di incontrare la ricerca umana, la verità testimoniata è capace di venire incontro alle esigenze di fondo che muovono il cuore umano. Sarà opportuno favorire non solo una maggior consapevolezza del dono ricevuto, ma anche una maggior fiducia nella proposta cristiana come pure una maggior fiducia per l'uomo chiamato alla speranza e alla salvezza in Gesù Cristo.

«Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me un tesoro particolare tra tutti i popoli» (Es 19,5)

Colloco il secondo interrogativo – cosa significa assumere il compito educativo oggi – in connessione al fondamentale tema biblico dell'alleanza, fonte di responsabilità e di libertà. Proprio nell'ottica dell'alleanza emerge la consapevolezza della tensione fra l'accezione assiologica di cultura e l'accezione antropologica di cultura. È questa l'indicazione preziosa della *Gaudium et Spes* – «è proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non per mezzo della cultura, coltivando...» (n. 53) – che tiene insieme l'accezione valoriale di cultura facendo spazio all'altra accezione, più antropologica, tendente a descrivere la dimensione collettiva e oggettiva della cultura.

Nella tensione fra le due accezioni si apre lo spazio per cogliere i risvolti concreti della realtà culturale, i meccanismi che segnano il costume e la mentalità: viene così offerta la possibilità di tenere presenti le concrete condizioni dell'esistenza e di attuare il dialogo e il confronto con le diverse espressioni culturali.

Se l'accezione antropologica è descrittiva e valutativa, in quanto si colloca a livello puramente fenomenico, l'unità di senso della cultura moderna è colta dal documento conciliare non attraverso le diverse e disparate espressioni culturali odierne, ma nei risvolti da queste indotti sulla coscienza dell'uomo. In tal modo, viene



e-mail: emp@santantonio.org

Via Orto Botanico 11
35123 Padova
Fax 049/82.25.688



Luigi Ferrarolo,

GESÙ DI NAZARET

pag. 192 - € 9,50

Non il «solito» libro sulla vita di Gesù, ma una piccola enciclopedia dedicata ai ragazzi, completa di approfondimenti storici e culturali, stimolo per appassionanti ricerche e curiosità.

Don Tonino Belle

CARITÀ

Con viscere di misericordia

Pag. 128 - € 4,95

Analizzando il contenuto dei verbi proposti nell'icona biblica del Buon Samaritano, don Tonino rilancia con forza l'esortazione a vivere la carità «con viscere di misericordia».



www.edizionimessaggero.it

recuperata la prospettiva classica o umanistica della coltivazione/affinamento, riferendo le espressioni culturali alle cause più profonde e decisive della storia umana e proiettandole sullo sfondo della “vocazione integrale dell’uomo”. In questa luce la dignità assiologica è riferita all’attività dell’uomo come “essere di cultura” che «non raggiunge un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura» (Gs 53) e che si dischiude al suo compimento nel mistero di Cristo: «Il Verbo di Dio (...), venuto ad abitare sulla terra degli uomini, entrò nella storia del mondo come l’Uomo perfetto, assumendo questa e ricapitolandola in sé» (Gs 38,1).

Si noti, infine, che la tensionalità tra le due accezioni è collocata dalla *Gaudium et Spes* in una prospettiva “personalista-esistenziale” e su un fondamento cristologico che consentono di superare il contrasto fra le due accezioni. In tal modo la *Gaudium et Spes* indica il compito della Chiesa in questo nostro tempo: aiutare l’uomo a scoprire la sua dignità e la sua vocazione integrale.

È questa la missione della Chiesa, è questa la missione educativa di ogni realtà che “ascolta la voce e custodisce l’alleanza” del Signore. In particolare qui c’è uno spazio davvero grande e decisivo per «contribuire al costituirsi di una tradizione di verità», come è detto nella nostra *Traccia di riflessione* in preparazione al Convegno ecclesiale.

Questa tradizione di verità può costituirsi a una condizione: evitando che la cultura si appiattisca sulla sola dimensione oggettivo-descrittiva, realizzata da tempo dalle scienze umane a proposito del concetto di cultura. L’appiattimento rischia di ridurre la cultura a produzione, a formalità, a esteriorità.

Ciò che richiede approfondimento, che non si sottomette al livellamento uniformante, che denuncia la forzatura di ogni schematismo ed etichettatura, è spesso escluso dalla dinamica culturale prodotta dalla cosiddetta mediatizzazione del mondo. In tal modo si tende a negare di fatto la possibilità stessa dell’educazione, e comunque si favorisce l’opacità della coscienza e si rimuove il significato profondo delle relazioni umane, della socialità.

Il narratore di speranza si colloca dentro a questa realtà, ma non si ferma a essa. Fa invece emergere dalla stessa esperienza ciò che è implicito e spesso occultato nelle odierne espressioni culturali, come anche nelle forme quotidiane della vita odierna.

È importante allora far valere tutta la forza della speranza cristiana che è in grado di rompere il cerchio di una

visione limitata e riduttiva in forza di una tradizione storica del senso attestata e tramandata da un popolo che «ascolta la voce e custodisce l’alleanza». Perché, come è detto nell’enciclica *Fides et ratio* con un’espressione molto felice, l’uomo è «insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso» (n. 71). Il compito educativo in vista di cultura autentica, aperta alla verità e al bene, propizia lo svelarsi del segreto della libertà umana: essa segnala – come simbolo e come profezia – l’esistenza di un bene inedito e ineducabile.

Concludo richiamando le parole autorevoli e accorate di Giovanni Paolo II: «Consapevole delle formidabili sfide che emergono dai “segni dei tempi”, come vescovo di Roma mi rivolgo con profondo affetto a voi, vescovi delle Chiese che sono nella penisola e nelle isole, vescovi del nord, del centro e del sud d’Italia, per condividere preoccupazioni e speranze e, in particolare per rendere testimonianza a quella eredità di valori umani e cristiani che rappresenta il patrimonio più prezioso del popolo italiano». (Lettera ai vescovi italiani di Giovanni Paolo II, *Le responsabilità dei cattolici di fronte alle sfide dell’attuale momento storico. Appello ad una grande preghiera del popolo italiano*, 6 gennaio 1994).

Occorre essere consapevoli di questo «immenso patrimonio della nostra tradizione culturale, impregnato di valori cristiani» (*Con il dono della carità*, n. 27) per attuare l’esercizio del trasmettere e per rispondere al compito/vocazione educativo, illuminati e sorretti dalla speranza.

Ma per favorire e stimolare questa consapevolezza, è necessario recuperare la “virtù” della memoria. È l’invito che troviamo in Dante nell’ultimo canto del Purgatorio. Egli non può «salire a le stelle» se la “virtù” della

memoria è “tramortita”. Ma c’è l’acqua del fiume Eunoè, capace di “ravvivare” la memoria “tramortita”. Così Dante, dopo aver bevuto l’acqua del fiume – un’acqua «dolce, santissima e purificatrice» – è «disposto a salire a le stelle».

Quest’acqua offerta a Dante per «salire a le stelle» è offerta a tutti i cristiani, come ci ricorda san Leone Magno quando afferma: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità. Ricordati chi è il tuo Capo e di quale corpo sei membro... Con il battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo».

La consapevolezza gioiosa della rigenerazione nel mistero pasquale per mezzo dello Spirito ci rende capaci di trasmettere ciò che abbiamo ricevuto. ■

*Assistente ecclesiastico generale dell’Università cattolica del Sacro Cuore, professore di Sociologia della religione

